



Venezia

Salta l'incontro tra Bergman e Fellini

VENEZIA — Ingmar Bergman, il 65enne regista svedese, è giunto ieri a Venezia accompagnato dalla moglie Ingrid e dalle attrici Ewa Froling e Harriet Andersson, protagoniste del film «Fanny e Alexander». In programma stasera al festival. In un primo momento sembrava che l'autore non dovesse essere presente. Bergman comunque si tratterà a Venezia soltanto oggi per incontrarsi con i giornalisti in una sola e unica conferenza stampa alla quale sarà presente anche l'interprete

maschile del film Erlend Josephson. E stasera alle 21 nella Sala Grande della mostra del cinema, al regista svedese sarà consegnato il Leone d'oro per il cinquantenario della mostra che, attribuitogli lo scorso anno, non aveva potuto ritirare. Sabato mattina il regista lascerà Venezia diretto a Monaco. Verrà così a mancare il tanto reclamizzato incontro con il nostro regista Federico Fellini di cui sabato sera sarà proiettato «E la nave va». L'incontro, che avrebbe dovuto essere il grande evento di questa mostra di Venezia che si conclude domenica, si doveva svolgere in uno storico palazzo sul canale grande in cui la Gaumont, coproduttrice del film insieme alla Rai e alla Vides, ha allestito il suo «quartier generale».



Ingmar Bergman

SALA GRANDE

Ore 12 - Venezia Giorno - Programmi Speciali: «LEGATI DA TENERA AMICIZIA», di Alfredo Gianetti, fuori concorso, Italia.

Ore 16 - Venezia XL: «FANNY OCH ALEXANDER» (Fanny e Alexander) prima parte di Ingmar Bergman, sottotitoli italiani, fuori concorso, Svezia.

Oggi

Ore 21 - Venezia XL: «FANNY OCH ALEXANDER», seconda parte Ore 00.15 - Venezia Notte: «RUNNERS», (Messaggeri), di Charles Sturridge, sottotitoli italiani, fuori concorso, Gran Bretagna.

SALA VOLPI

Ore 9 e ore 18.30 - Retro-

spettiva Petri «TODO MODO» (1976)

SALA PERLA

Ore 17 e ore 21 - Venezia De Sica: «SUMMERTIME», di Massimo Mazzucco, fuori concorso, Italia

ARENA

Ore 20.30 - «FANNY OCH ALEXANDER», prima e seconda parte

Una ragazza tenta una rapina per finanziare un film: su questa esile trama il regista franco-elvetico ha costruito «Prénom Carmen», una specie di bazar delle immagini che finisce per diventare un «suicidio» del cinema

Carmen fa impazzire Godard

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Jean Luc Godard ha cinquantatré anni. Invecchia male. Il suo cinema ha circa un quarto di secolo. Anch'esso se la passa tribolatamente. Tali constatazioni sono verificabili nel film *Prénom Carmen* (in concorso a Venezia XL), ove tanto il cineasta franco-elvetico quanto il suo eterodosso modo di far cinema si mostrano segnati dagli inesorabili, impietosi segni del tempo. Già nel recente *Passion* e in altri precedenti lavori l'estro sulfureo e sovversivo di Godard sfregolava ormai a vuoto proponendo immagini in libertà e brandelli di idee svendute senza convinzione come in un improvviso bazar. Ora, dobbiamo persino assistere a una «americanata» come *Senza respiro* di Jim McBride che fa a pezzi *Fino all'ultimo respiro* e che tenta di giubilare lo stesso Godard come un pezzo da museo. Ma il peggior nemico di Jean Luc Godard è del suo cinema reale, sempre e comunque, Jean Luc Godard.

Una prova tangibile? Questo *Prénom Carmen*. Qui, non c'entrano niente né *Merimée* né *Bizet*, né la focosa sigarista di *Siviglia* né i suoi irruenti amori. Semmai, si tratta di un informe ed incongruo assemblaggio di sequenze, un campionario di scampoli che, se appena rischiano di diventare storia, racconto, vengono subito rivoltati, sparpagliati in giro in un caos tetto e impenetrabile.

C'è della follia in *Prénom Carmen*. Anzi, la figura ricorrente del cineasta dissociato è proprio incarnata da Jean Luc Godard con un umorismo sinistro e tutto autoflagellatorio. Purtroppo senza alcun metodo, come suggeriva invece lo scapigliato Polonio. Da quel poco che si può estorcere faticosamente, una ragazza sensuale e violenta, appunto Carmen, si meschia a una banda di teppisti per mandare a segno una rapina in banca. Il tentativo si risolve in un tragico ma cruentissimo scontro con la polizia e, comunque, la resoluta Carmen ne esce indenne trascinandosi dietro un giovane agente rapinosamente e furiosamente invaghito di lei.

Altro sommovimento (oltre quelli tutti erotici che intercorrono, di chiacchiera in chiacchiera, tra la bella Carmen e il suo confuso amante) è dato qui dalla spiegazione, anche molto approssimativa, di quella rapina. Il primo scopo sarebbe trovar soldi per finanziare un film. Meglio, un «documentario» che sia anche un lavoro di finzione. Come dire, né carne, né pesce. In sostanza, un progetto balzano. E indovinate chi sarà il regista cui affidare simile compito? Fin troppo facile

rispondere: Jean Luc Godard in persona, naturalmente. Mettiamo pure che il cineasta sia in vena di scherzare sul suo conto, sul cinema e sull'universo mondo, ma questo *Prénom Carmen* non diverte poi molto. Per altro ha dalla sua un vantaggio inegabile: dura soltanto ottantacinque minuti. E già sembrano un'eternità, da quel niente che se ne ricava.

Bisogna riconoscere, tuttavia, che di sberleffi in immagine, Jean Luc Godard infarcisce la sua meringa agrodolce di molti ingredienti sofisticati. Quali, ad esempio, colte musiche di Beethoven eseguite da un tradizionalissimo quartetto d'archi, «citazioni» del classico Buster Keaton (Godard stesso si tiene in grembo un libro a lui dedicato) e di un orecchiabile motivo della *Carmen* di Bizet zuffolato disinvolatamente da non si sa chi. Tutte cose che, se colte nel modo giusto al momento giusto, fanno sentire terribilmente intelligenti. Tanto da far esclamare a qualcuno in vena di spassarsela ad ogni costo un ammirato, reboante stupendo.



(anche se poi, quando gli abbiamo chiesto perché, non ha saputo che borbottare frasi sconnesse). Jean Luc, insomma, è grande. E, presumibilmente Godard è il suo profeta. Personalmente preferiamo ancora quello un po' più giovane, meno incanaglito in giochi enigmatici e fatui come questo ermetico *Prénom Carmen*. Specie allorché sosteneva consapevolmente: «Ora ho delle idee sulla realtà, mentre quando ho cominciato avevo delle idee sul cinema. Prima vedevo la realtà attraverso il cinema, oggi vedo il cinema nella realtà. Proprio così. Purtroppo, qui sta l'impiccio. In *Prénom Carmen* non si vede né il cinema, né la realtà».

Costatazione diametralmente opposta a ciò che, invece, nel caso del film canadese di Gilles Carle *Marie Chapdelaine* (in concorso a Venezia XL), dove forse si vede fin troppo. Non ci riferiamo necessariamente né al cinema, né alla realtà, ma piuttosto alla vicenda in sé, tirata per le lunghe con «televisiva» prolissità. *Marie Chapdelaine* è tratto dall'omonimo, classico romanzo della cultura francofona canadese scritto da Louis Hémon. E anche nella trascrizione cinematografica del pur esperto Gilles Carle, l'ascendenza letteraria si avverte e pesa sensibilmente sui ritmi e sul tono della rappresentazione. Cioè, funziona quasi perfettamente — bravi attori (Carole Laure, Nick Mancuso, ecc.), giusta ambientazione, buona fotografia (Pierre Mignot) — soltanto che dopo poco si prova una sensazione di già visto, di sazietà che induce presto alla distrazione. Del resto, anche la vicenda

per sé sola non è troppo appassionante, così sprofondata come è nei primi anni del Novecento, in uno sperduto angolo del Québec e tra le compassionevoli trepidazioni di una ragazza e del suo famiglia. I Chapdelaine appunto, per la sorte dell'aitante, robusto eroe tutto d'un pezzo, certo François Paradis, che da «promesso sposo» si tramuta, suo malgrado, in un pezzo di ghiaccio, dal momento che ha voluto ostinarsi ad attraversare, durante una tempesta di neve, una sterminata foresta. Il tutto raccontato tra grandiosi paesaggi nordici, funzioni religiose, grinte gesta di boscaioli e cacciatori di pellicce. Eppure Gilles Carle è e resta un cineasta di talento. Ciò che gli manca talvolta, ed è appunto il caso di *Marie Chapdelaine*, è il senso della misura.

Chi non si pone, peraltro, sottigliezze di sorta è il duo italiano Stefania Casini-Francesca Marciano il cui film *Lontano da dove* (in concorso per Venezia Giovani) perlustra, senza alcun chiaro indirizzo, una New York per infatuati ragazzotti italiani, attraversando tutti i luoghi comuni, le mode velutarie, le pose e i tic snobistici delle odierne giovani generazioni. Facendo un po' il verso al primo Nanni Moretti e un po' pigliando in giro le loro personali esperienze, Stefania Casini e Francesca Marciano hanno puntato presumibilmente a confezionare un filmetto furbaresco col visibile intento di estorcere a spettatori di età acerba e di gusto corrotto fin troppo facili consensi. Riusciranno le nostre eroine...? Francamente, sarebbe meglio di no.

Sauro Borelli



Un'immagine di «Marie Chapdelaine» di Gilles Carle

Parla il regista canadese Gilles Carle, che ha presentato in concorso «Marie Chapdelaine»

«Macché avanguardia, io faccio i soldi»

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Il più simpatico di tutti è Gilles Carle, il regista di *Quebec* che è arrivato al Lido con *Marie Chapdelaine*, storia d'amore tra una telegrafista e un taglia-

boschi che, ispirata alla novella di Louis Hémon, scrittore nato a Brest, lui sente come un'epopea della sua terra, svenata, però, della magia della Bretagna. Carle è nato a Malawi nel 1929. È un uomo energico con gli occhi svegli e i muscoli che fanno stare tesa la camicia kaki. Questo suo *Marie Chapdelaine* è la prima versione canadese dopo le due francesi di Jean Duviols nel '34, con Jean Gabin e di Marc Allegret nel '49 con Michèle Morgan: Ho amato Jean Gabin moltissimo, ma quell'Allegret, con quella sua fissazione per la «povertà in visione» in mezzo alle montagne, dovetti uscire a metà del film... la differenza tra loro e me è chiara: loro hanno girato dei film pittoreschi in Canada, io ho raccontato una storia che si svolge in un ambiente che mi è familiare, spiega nel francese un po' impreciso del Québec, terra di frontiera.

Come il François Paradis che qui è interpretato da Nick Mancuso, anche lui ha lavorato nei boschi come lavoratore stagionale. Ma non è un boscaiolo dietro la cinepresa: considerato il migliore di una cinematografia povera come quella canadese, è stato selezionato cinque volte dal Festival di Cannes, in vita sua ha fatto il pittore, il caricaturista, per breve tempo il giornalista e, passo d'obbligo nella terra di McLaren, ha diretto anche film d'animazione.

Il suo primo film, ci rivela, lo scrisse con l'autore della *Dolce vita* - Ennio Flaiano. Si chiamava *Red* ed era la storia di un meticcio che si sente dimezzato, diviso tra due culture. Fu Flaiano a cercarmi e poi per scriverlo venne con me in Quebec, aveva una grande paura dell'aereo, ma fece migliaia di chilometri in treno per vedere gli indiani, le montagne, le riserve. A quei tempi io mi accorgevo che Flaiano era un uomo di grande intelligenza che mi aiutava a capire molte cose dell'Europa che ai miei occhi di americano erano enigma. Ora lei mi dice che è considerato da tutti un ottimo scrittore, allora non era così famoso, di tempo ne è passato...

Carle fa coppia fissa da ben sette film con Carole Laure che è nipote nella realtà di uno dei personaggi che appaiono nel racconto di Hémon; questa bruna bellezza ha già lavorato con Blier, Curneau e Huston: Io credo che fra un regista e un'attrice che lavorano costantemente insieme, viene fuori una specie di matrimonio ed è un'unione necessaria in un momento come questo in cui fare film è così difficile.

E Gilles Carle quale idea ha dell'autore di cinema? Io mi sento più americano che europeo, confesso che capisco più un brutto film di Hollywood che un bel film svedese. Tutti qui parlano di soldi, della difficoltà a trovarne. Come se fosse tutto. Forse io sono un privilegiato, perché in vita mia ho guadagnato anche 10 mila dollari al giorno quando volevo emigrando negli Stati Uniti. Faccio film commerciali e poi mi sono servito di questi soldi dal '65 in poi per fare tutto quello in cui credevo. Oggi, in più, sono considerato il migliore fra i cineasti del Québec, così sono utilizzato come una specie di bandiera nazionale contro gli inglesi e questo torna a mio vantaggio.

In realtà il problema per un regista non è trovare i soldi, ma dopo averli trovati fare il proprio film invece di quello che i produttori hanno in testa. Cos'è il cinema allora per me? È America, è anche *Buster Keaton*, *Buster Keaton* è il mio idolo, quello che insomma la *Nouvelle Vague* ha voluto distruggere, negare. Odio la *Nouvelle Vague*. Sono il nemico di chi crede che è meglio usare come attore un proprio amico intellettuale invece di Jean Gabin, che ha la presunzione di fare dei buoni film senza parlare delle difficoltà della vita quotidiana, delle bollette da pagare, dei semplici sentimenti della gente...

m. s. p.



Botta e risposta con Jean Luc Godard

«Resterò insuperato, come Charlie Chaplin»

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — «En attendant Godard» commenta Jaja Fiastri, moderatrice delle conferenze stampa nella sala dell'Excelsior. Si indovina che il cineasta, fuori, è stato bloccato dai fotografi, e infatti arriva con un ritardo di qualche minuto inseguito dal caos di flash, obiettivi, telecamere. Jean Luc Godard è spasmoticamente atteso, qui a Venezia. E i motivi sono tanti. Perché è un Maestro, anche se le isterie che un tempo lo accompagnavano sembrano essersi temperate; perché la rassegna ha mostrato *Breathless*, di Mc Bride, che è un remake del più mitico fra i suoi film, *Fino all'ultimo respiro*; perché, per finire, il suo *Prénom Carmen* è, come sempre, un film che divide: alcuni già lo detestano, altri ne parlano come di un'opera molto vicina al Leone d'Oro.

Jean Luc Godard, dunque: è un uomo di 50 anni brutto e vitale. Non avaro: parla di cinema come la gente se lo aspetta, è soprattutto molto intelligente, aperto e disponibile. Ha un unico momento di irritazione: quando qualcuno chiama il suo film, sbrigativamente, «Carmen»; da quel momento sottolinea più volte il «Prénom» del titolo, con una voglia evidente di sganciarsi dalle spagnolerie dei Saura o Irosi.

— Signor Godard, allora, come racconta lei questo che, in ventinove anni di carriera, è il suo quarantacinquesimo film?

Prénom Carmen è il suo titolo, ma ce n'è un altro che potrebbe portare ancora meglio: *Prima del nome*. Il problema che mi sono posto, infatti, è stato: cosa c'era prima del nome Carmen? Carmen è un grande mito femminile che, a differenza per esempio di Amleto, esiste solo in musica. Mi piace mostrare le cose che non sono successe, come mi piace mostrare quelle che devono ancora arrivare. Un segno di decadenza del cinema è il fatto che usa i nomi, invece di farci vedere le cose. Così con



Maria Serena Palieri